LA GRANDEZZA SVL TRONO

Applaudita

NELL' EMIN:mo E REV.mo PRINCIPE,

VESCOVO DI BERGAMO

PIETRO PRIVLI

Dal Dottor Gio: Battista Grasselli

Interprete di Retorica nel Seminario della sudetta Città,

E DAL MEDESIMO

Consacrato l'applauso alla gloria immortale

DELL' EMIN:mo PRINCIPE

PIETRO OTTOBONI.

IN BERGAMO, Per li Fratelli Rossi, M.DCCX.
Con Licenza de' Superiori.

EMIN.MO PRINCIPE

LE rare virtù dell'Emin.mo Principe Pietro Priuli a pena assise sul trono episcopale di Bergamo obligorono li applausi di tutta la

Diocesi. Al loro rumore risuegliato il mio debito prese il coraggio di far' vn' eco alla publica acclamazione più tosto, che di corrispondere alla grandezza del di Lui merito. Ma la penna per dar' vn maggior risalto alle composizioni concepì l'ardita ambizione di pure ingemmarle in parte colli fregi di V. Em.za, anzi di consacrarle allo splendore della di Lei gloria immortale. So, che 'vmigliar' vn tenue tributo d'encomii, e chieder' il patrocinio ad vn sagro Eroe, a cui ributa continui panegirici la fama di tutta Europa, è vna spezie di temerità licenziosa. Quella Bontà però, che somma risona nel cognome, al concerto dell' opre, m'ani

ma

mà a sperarne il compatimento dell' attentato. La merauiglia dell' occhio incontratasi nell' vnione di due luminosissimi Pianeti non si perde dietro alla luce di vn solo. Così la venerazione della mia penna abbattutasi nell' vniuoca consonanza di due gran Nomi non meno si è lusingata di freggiare la fronte a i componimenti colla marca dell' vno, e dell' altro, che di accomunare le lodi di V. E. colle lodi di quel degnissimo Principe, con cui Ella ha comune il sangue, l'amore, il merito, la gloria. Quì coll' opra prostro ai piedi di V. E. l'auttore; e nell'atto d'inchinar vn bascio al lembo della sagra Porpora, con tutta la rassegnazione dell' ossequio suppli-

co

co la di Lei magnanima clemenza a condo-
narmi l'usurpamento dell' onore di puoter sem-
pre sottoscriuermi.

Di V. Em.^za

Bergamo Adì 1. Marzo 1710.

Humil.mo Diuot.mo Ob.mo Ser.

Dottor Gio: Battista Grassetti.

IN OBLATIONE LIBELLI

Post confectam Academiam

AD EMIN.MVM PRINCIPEM
PETRVM PRIOLVM.

******

EPIGRAMMATON.

Accipe parua quidem, placido tamen excipe vultu:
Musa sat illa dedit, quę dedit id, quod habet.

Quid loquor? immò fero tibi maxima munera, Princeps:
Exhibet angustus te tibi nempe liber.

Ni totum præbet, fatum partare libelli:
Non capit augustum charta pusilla virum.

Gratiarum actio.

Quas referam grates tibi dignas, maxime Princeps?
Et quas accipiet nobilis iste Chorus?

Nullas: hæc tamen [illegible] grati facit
Munera pensantur magna silentio magis.

AD LIBELLVM.

VAde, nec expaueas Brenni, Liber, ire per vrbem:
Quinimò Martia mœnia magna pete.

Quem laudas, est laudis honor tibi plurimus; atque
Me cænas pretium dat tibi grande tuum.

Virgilii Augustus, tua scripta tuebitur Atlas
Illinc, Alcides maximus inde facer.

Cur renuis? Priolo semper censura pepercit,
Plausibus & pariter parcet amica suis.

An decus imprudens alienum pagina carpit?
Innocuis resonant, vt puto, verba modis.

Principem vtrumque times? musas non terret Apollo;
Nec sociat miti fronte Minerua metum.

An maiora siles? quid tum? de Principe plura,
Sint laudanda licet, sunt reticenda tamen.

Te pudet exiguum? dic passim; laudibus æquis
Ornasses Priolum, si foret ille minor.

Quis quis amat Prioli præconia, quærat Homerum:
Æquabit Priolum non nisi musa prior

LE-

L'EROE TRE VOLTE GRANDE.

ORAZIONE PANEGIRICA.

Rande fortuna è il nascere alla grande, maggiore il nascere agl'onori, massima il nascere alla virtù. Il primo passo di vita mosso trà il fasto domestico è vn grado alla gloria, che s'incontra ad occhi chiusi. Il progresso alle dignità à vn ascendente, che col seruir di risalto allo splendor ereditario lusinga l'innata ambizione degl'appetiti. Il possesso della virtù è vn bene, che radica nell'animo la felicità d'vna vera, e stabile grandezza. Quindi l'adulazione amica delle corti fà eco d'applausi a i vagiti d'vna splendida infanzia; la fama corteggia l'auttorità del comando; e la gloria sieque l'orme luminose della virtù incaminatasi dal lusso della culla all'auge del trono. Que vagiti però non la-

sciano d'essere figlij del dolore, quando cō proprij treni non formano vn preludio alle viua festose de' popoli trà l'applauso futuro degl'onori. Gl'onori vittano nella persecuzione d'vna nobile inuidia all'or, che non guidano seco per antiguardia della nuoua maestà il rispetto d'vn sangue illustre. Il lustro della virtù poco risplende, se non è vnito alla luce di riguardeuole nascimento, è non gli baleni sul capo vna qualche corona. Così è; la nobiltà, che non nasce alle cariche, porta seco vn graue peso; le cariche, che non riceuono il sollieuo dalla virtù, aggrauano assai quella mano, che le regge; e l'istessa virtù, quantunque vera nobiltà, è sola premio a sè medesima, perde la sua stima, ogni qual volta in qualità di priuata passeggia sotto gli occhi del publico coll'addobbo d'ignobili cenci. Ogni gran anima, che aspira alla lode dell'eroismo, dourebbe col seguito della virtù portarsi dalla grandiosità della culla sull'eminenza di qualche soglio. Questa è vna impresa tanto più gloriosa, quanto più malageuole riesce, sendo il nascere colla marca pomposa di nobile in fronte dono furtuito del caso;

Il

Il giognere alli magistrati effetto indifferente della fortuna, e dell'industria il lanciar al possedimento della virtù parto equiuoco del cielo, della natura, e della fatica la più magnanima. L'emola dell' antica Roma Venezia vantasi madre feconda di simili Eroi lauorati sul disegno di queste tre doti necessarie alla conquista d'vn eroica grandezza. Ella nutrea spese della gloria nel suo augustissimo seno famiglie di sì alto rimarco, che nulla inuidia alla fama strepitosa della Settecolle. Tal è l'eccelso Casato Priuli, quale senza hiperboli d'adulazione può intitolarsi vn senato di tanti perfetti campioni, quanti sono gl'Allieui, Ed ecco, che trà li personaggi di sì memorabile famiglia risplende qual Sole frà le stelle vn nuouo riguardeuolissimo parto l'Eminentissimo Prinicipe Pietro, togato ornamento di Venezia, porporato freggio di Roma, e mitrata gloria di Bergomo. Ei forti vn anima sì grande, che nulla tralasciò à mercarsi lo grido di compito Eroe. Ogni sua azione spira dalla fronte vn'aria la più omogenea al principato. Ogni suo pensiero passa d'intelligenza colla più esatta idea dell'eroismo; ed

 vni-

vniforme all'Eminenza della sua causa del tutto soprauanza li termini dell'ordinario. Parnato a far vn glorioso affronto all'anime sublimi degli suoi Maggiori col soprafarle nella magnificenza della gloria. Che più bado? IL CARDINAL, E VESCOVO PIETRO PRIVLI, qual'è sino per attestato misterioso d'vn purissimo anagramma, L'EROE NVOVO TRIPLICE DI CASA PRIVLI. Questa è la gloria del nostro gran Principe; e questo sarà l'argomento di quel panegirico, che vna vassalla gratitudine ardisce d'vmigliar al soglio d'vn sì alto merito. La di lui rara vmiltà, merauiglia distinta trà la calca dell'altre doti, accolga di buon genio vna lode racchiusa nel nome, perche douuta all'eccellenza delle sue azioni; e, mentre soffre l'encomio d'vn Eroe tre volte grande, grande di nascita, maggiore di dignità, massimo di virtù, la perdoni all'ardito tributo d'vna penna, la quale se non nell'eloquenza, almeno nell'ossequio vantasi triplicata verso il triplice merito d'vn sì compito EROE.

Temerario ardire fù giudicato appresso l'antichi-

tichità di chi protese di scoprire la recondita origine del Nilo. Questo Proteo dell'onde ora col sepellirsi nelle tombe di più valli; e monti ora col risorgere alla luce di clima straniero, tanto si nasconde, si manifesta, che qual Aretusa alla persecuzione amorosa del suo Alfeo stemprato in vn fiume d'acqua da vn vesuuio di fuoco, con varii aspetti il medesimo, e sempre diuerso a se stesso s'inuola al piede, ed all'occhio, per non dir al pensiero; di chi curioso va sequendo le sue mostruose pedate per rinuenirne la fonte. Non altrimenti puotrebbe vna giusta censura criticare di temerità il cimento, di chi si azzardasse di souragiognere coll'istesso volo della penna la fonte di quel sanque, che corse nelle vene bambine del nostro Eroe. Io certamente col ritirarmi in parte dalla difficoltà dell'impegno m'addattarò al consiglio di que tre Capitani, che mandati da Nerone ad inuestigar il principio del mentoato fiume, doppo scorso gran tratto di paese ritornorno adietro per non auanzar il passo sull'arduità dell'impossibile. E troppo lungo quel tramite, che guida alla sorgente del Sanque Priuli. Nell'in-

dagar il di lei auuanzamento s'incontrarebbe vna dura necessità di douer penetrare le vene de i secoli più sepolti, ed incadaueriti. Basta il fermarsi a mezzo viaggio senza cimentarsi colla disperazione di raccorre le prime goccie. La geografia non hà piè sì ben prouisto di vigore, che vaglia a quidarci sì da longi. Certi fiumi reali a distinzione de i torrenti, che fondano la pouertà del suo essere sopra lo strepito caduco d'vn onda, fomentano colla profonda vastità dell' alueo la plausibile superbia ò d' occultar l'origine, ò d'inuallar nel grembo della terra gran parte della sua magnificenza. Fiume appunto reale è quella fonte, che corre del Sangue Priuli, Sangue Regio. Errarebbe assai, chi la stimasse diramata da quel Mare adriaco, oue ora gode il suo letto. Ella vscita dall'Ongaria riconosce là sua chiarissima sorgente dalle vene de i Monarchi di quel antichissimo Regno; e poscia abboccatasi col Mare di Venezia [illegible] nel seno di quel Onde Serenissime la longezza del suo corso, nascondendo frà li abissi del tempo la metà degli suoi primi inarriuabili progressi di gloria.

Mà

Ma sì pur chiaro, disdicendo ogni neo d'oscurità alla chiarezza d'vn Sangue sì illustre, Silvestro Priuli tralcio degli Rè Ongari, ed vno de i Capitani della prima Armata spedita nella Palestina in soccorso de i Fedeli, trasferito in Venezia nella persona d'vn suo Ascendēte inuiato per maneggi rileuanti della Corona d'Ongaria ad Senator, iui fermò la sua abitazione colla somma d'vn ricco tesoro; e tal fù la fama del suo nome qualificato dal preggio de i natali, e dell' imprese, che tosto meritò dalla publica beneficēza vn volontario accoglimento nell' ordine supremo de i Patritij regnanti. Calcò l'orme del suo valore vna longa serie di discendenti Generali, Proueditori, ed altri Capi di guerra; e qual l'accennato Nilo con sette foci porge vn copioso vassallaggio d'acque all'oceano, tal l'Albero Loro, quantunque poscia diuiso in più rami con fedelissima vnione partorì alla Reina dell' Adria abondantissimi frutti di gloria. Quindi questa accertata dell' ingenuo valore di sì prode famiglia non dubitò di creare dalla medesima da secolo in secolo moltissimi Senatori, e Procuratori di S. Marco: anzi d'appogiar la

Co-

Corona del principato sulle tempia di varij di lei Allieui, come d'vn Lorenzo, d'vn Girolamo fratelli, e d'vn Antonio: e questi tutti a garra d'vn indifessa vigilanza abbraccierono l'incontro d'ogni impresa senza temerne l'arduità in vantaggio del publico bene, e compiacimento del genio della Republica.

Nè il Casato Priuli diede solamente al Senato di Venezia figli degni di toghe, e diademi; ma ne donò alla Sede di Roma altri capaci di mitre, e porpore. Per dilatar i confini alla gloria delli suoi Parti in ogni ordine di grandezza vuolle, che questi in guerra colla spada s'aprissero il varco alle vittorie; e col nemico vinto il tempo, costringessero fino la morte a conseruargli co'balsami estratti da i cadaueri ostili incorrotta la fama appo la posterità più ritirata: che quelli in pace colla penna, e col pastorale contribuissero a i trionfi della veneta, non meno della christiana Republica. Viue pur ora l'immortal grido di Sebastiano Priuli Arciuescouo di Cipro; e seco viue vn indeciso problema, se la sua dottrina campeggiasse dalle catedre, e dai pulpiti, ò la sua pietà rispplen-

desse

deſſe dal trono epiſcopale con maggior pompa. Ei pure Legato a latere d'Innocenzo VIII. colla felicità di maneggi effettuati dal ſuo raro ſapere appreſſo l'Imperiale Corona eternò li proprij meriti nella memoria de i ſecoli. Lampeggiano parimente con faſto di luce nel ciel catolico duoi Aſtri gemelli Lorenzo, e Martino, quelli da Clemente VIII., queſti da Paolo V. freggiati del manto cardinalizio, la celebre integrità de quali ſomminiſtrò molta materia di lode agl' annali del Vaticano. Io tralaſcio il racconto delle loro eroice azioni per non diuidere in più panegirici vn ſol panegirico. Già li publici faſti di Venezia, Roma, ed altre Città ſi ſono adoſſato l'impegno di carattezzare la loro benemerenza. Già parla con immortali periodi l'eloquenza de i ſecoli; ne l'età più remota mai ſi ſtancarà d'encomiar anime sì eccelſe. In oltre paſſo ſotto ingrato ſilenzo la menzione d'altri Priuli Perſonaggi. Ma perdonatemi, Spiriti eroici, ſe v'offendo col non rompere il voſtro riposo, e col non richiamar dalle tombe le voſtre ceneri glorioſe. Queſta è colpa lodeuole dalla voſtra troppo numeroſa

 mol-

moltitudine, la quale mette in tumulto l'idea, come la folla delle stelle perturba lo sguardo. E che? vna Corona sì magnifica intrecciata di tanti stendardi, toghe, tiare, porpore, e scettri appesa alla culla del nostro fortunato Principe non aurà forse il merito di farlo comparir per vn Eroe fino nell'istesse fasce? di quanti altri ornamenti riceuuti dal sangue materno non và questi pomposo? v'è forse alcun freggio di nobiltà, splendore di fama, marca di gloria, che non adorni il nome celeberrimo della Famiglia Ottoboni? Famiglia a cui, se il valore, la sauiezza, l'integrità non auesse partorita vna longa schiera d'eccelsi Figlij, le seruirebbe per vn compendio d'eterne lodi solo quel ritratto della virtù, effigie della santità, colonna del vaticano, sostegno della sede Alessandro VIII. gia Zio dell'Eccellentissima Madre del nostro Principe, Matrona dotata di sì maschia prudenza, e pietà, che non meritaua meno, che d'essere Nipote d'vn Pontefice, e Pontefice massimo? ma pur troppo grandeggia con quella sola eredità di gloria, che riceuè dalla mano delli suoi Auoli paterni. Vn sì ricco patrimonio di grandezza

anco

anco diuiso in più parti recarebbe vn singolar vanto, a chi lo ereditasse. Il giouinetto Pirro doppo l'esterminio di Troia pensò di qualificarsi a pieno appresso il Rè Agamenone col solo dichiararsi seguace dell' inuitta fortezza del suo gran padre Achille senza mendicar altre lodi dagli auelli delli suoi defonti Ascendenti:

inclitas laudes iuuat,
& clara magni facta genitoris sequi.

Sì: vn pugno di cenere ingrandisce vna famiglia: le anguste d' vn' vrna dilatano li freggi d' vn casato: l'ombra d'vn sepolcro produce vn immortal luce ai posteri: alla fine la morte d'vn Eroe richiama ad vna vita gloriosa li Nipoti. Quanto più poi vn consistoro d'Eroi famosi in ogni grado di gloria?

Il nostro Principe però poco curò l'auge di questa grandezza, di cui nacque gemello. Destinato ad ingrandirsi di propria mano fece l'alto suo spirito vn onorato oltraggio agli suoi Maggiori col superarli. Ei ben sapea essere poco meno, che da teatro quella gloria, che li eredi ritrouano nella culla; e non essere, che vn equiuoco della maestà, che non sà comparire da

grande, se non coll' ornamento delle spoglie
auite. Informato dal Tragico, che la vana
gloria della propria nobiltà è vna lode forastie-
ra, con tutto che nasca in casa, qui genus ia-
ctat suum aliena laudat, aspirò di rendersi lo-
deuole col suo. Li pianeti di primo aspetto si
arrossiscono di risplendere con vna luce tolta ad
imprestito; e certi mari d'ampio lido godono
più tosto di porgere tributi all'oceano, che di
riceuerne. Egregiamente intese il linguaggio
di quelle fumose imagini, che pendule dalle pa-
reti parlano a i posteri colla retorica di mutoli
colori; e col dimostrare le diuise del pratticato
valore esortano loro ad vna douuta imitazione.
Per questo stimò di dar vn generoso abbandono
agli amplessi della patria, rapito da vn nobile
desio di cercar altroue vn campo più spazioso al-
la vastità del suo spirito. Non di rado marcis-
cono i semi dell' innata virtù, se si lasciano lon-
go tempo sepolti nell' ozio dannoso del patrio
suolo. Verdeggiano con maggior fertilità sotto
gl' influssi d'incognito clima li allori; e longi dal-
la culla ci fioriscono con maggior aggio le pal-
me. Aurebbe bensì la nostra Dominante, giu-

Senec. in Her. furen.

sta

sta rimuneratrice del merito, cõsegnato vn qualche scettro alla mano, ò appoggiata vna qualche corona alle tempia d' vn sì segnalato Nipote; ma la magnanimità degl' Alcidi ambisce formar di paesi alieni vno spettacolo alla propria prodezza. Eccolo per tanto sul fior degl' anni staccato dalli abbracciamenti di Venezia. Roma tù sei la meta delli suoi eleuati pensieri. Non altra, che la Metropoli del mõdo, e la regia degli Eroi potea seruir di teatro a sì gran' Anima. Stà bene nel vicinato del campidoglio, chi nacque a i trionfi. Quella prouidenza, che ha creato i vantaggi della Chiesa, lo vuole ospite nel centro del vangelo. Pretese il Cielo, che si elegesse per ischuola il capo del mondo, acciò radunasse nel suo vastissimo capo vn mondo di scienze: che riceuesse li oracoli dalla seggia istessa della fede, acciò ne facesse sicura catedra a i popoli: che addimesticasse l'orrecchio, è la lingua allo strepito del più famoso tribunale di tutte le nazioni, acciò nell'equilibrar il suo peso alla giustitia non li titubasse per tema d'errore la mano: che si affratellasse alla maestà di varij principi, acciò l'apprehenzione non

gli

gli generasse vna qualche vertigine alla mente nel salire sul trono del principato; in somma, che in Roma doppo appresi i costumi li più confaceuoli ad vn gran Principe, e Prelato vestisse con tutta la riputazione del merito la porpora, e la mitra. Porpora, che lo pareggiasse a i Regi; mitra, che lo assimigliasse alli Apostoli, già che emulaua li vni nella grandezza dell'animo, li altri nel feruore del zelo.

Adaggio miei pensieri. Con troppa impatienza volate a venerar la maestà del vostro Principe sul trono. Voi lo faceste gran Eroe in culla; ambite, che maggiore campeggi sul foglio? lui mettete in mostra tutti que freggi, che gli fecero vno splendido equipaggio pria della salita. Non è solo l'ostro, non è solo il pastorale, che via più ingrandiscono il nostro Principe. Ei non montò la seggia del principato, senza che seco non conducesse vn longo strascino d'altre varie dignità. Fù creato si Cardinale, e poscia Vescouo; ma fù pure Prelato Domestico di Sua Santità, Chierico, e Presidente della Camera, Reuisor di libri prohibiti, e da prohibirsi. Fù Vicario della Chiesa di S. Lorenzo, e Da-

e Damaso, della Congregazione della Fabrica di S. Pietro, della Inquizizione de Vescoui, e Regolari, della Congregazione consistoriale, dell'Inquizizione dell'Indice, e finalmente dell'Inquizizione del Consiglio. Tali, e tanti onori, ogni vno de' quali con geloza parcimonia diuide il Vaticano, doueano affollati assieme corteggiar il nostro Principe sul trono, acciò iui risplendesse con tutto il decoro della maestà. Fù bene, che a poco a poco auuezzasse la destra allo scettro per non sentirne alcun peso nel maneggio; e che di grado in grado sormontasse il soglio per afficurar il piede da ogni pericolo di minima caduta. Ora siami lecito il dire, che la chiarezza del sangue diede vn gran risalto al nostro Eroe: Lo splendore d'vna porpora sì ben colorita gli recò vn ornamento più pomposo. Il natale lo fè comparir grande, ma da priuato: l'ostro lo fè grandeggiar in condizione di Principe, e publico Campione. All'or che nacque col carattere cospicuo di nobile in fronte, nacque alla grandezza: quando rinacque grande col benefizio della porpora, campeggiò veramente alla grande. Ogni preggio di nobiltà, per illustre

che

che sia; mai arriua ad equagliar il decoro d'vn alta dignità. L'ereditaria grandezza non è nostra, se non in quanto passa in successione. Il freggio delli onori è nostro, in quanto parto del nostro merito. Il Coruo d'Esopo, che si adobbò d'altrui piume, ben tosto diuenne la fauola delle selue, ed il ludibrio de i boschi. L'Aquila, che sà pompa del suo, degnamente sostiene tra il popolo pennuto il titolo di reina. Quel Macedone, i raggi della cui gloria emoli del sole riempiono la circonferenza dell'vniuerso, non si procacciò la fama di Magno, perche fosse figlio d'vn gran Rè; bensì perche col valore più tosto, che colla successione occupò il celebre nome di regnante. Da quelle trombe guerriere, alle quali il coraggio di Filippo daua nelle battaglie vn fiato sonoro, imparò, nol niego, la fama a parlar anco del giouinetto Alessandro; ma non aurebbe poscia fatto vn sì alto strepito intorno a questi, se non l'auesse veduto sul trono ad emularne in quelli la gloria. Di ciò timida la magnanima prudenza del Figlio solea sparger lagrime d'vn eroica inuidia all'annonzio delle vittorie paterne. Doleasi il tenero

Eroe

Eroe, che la grandiosità de i trionfi di Filippo pregiudicasse alla futura magnificenza del valore di Alessandro, ben sapendo, che la gloria propria de i figlj sparge per essi vn lume maggiore di qualonque gloria de i padri. Io la confesso schietta; il nostro Principe impastato di vn sanque chiarissimo ebbe fasce tessute a ricami di luce; antichissimo retaggio di tanti Campioni sembra allattato alle poppe della gloria. Tutta via le grane della porpora, e le gemme della mitra per questi folgoreggiano meglio delli diamanti di que diademi reali; che balenorono sulle tempia delli suoi primi Antenati. Venezia segnalò la Famiglia Priuli colla marca di moltissimi magistrati: Roma marcò il nostro Principe col freggio di variissimi onori. L'vna Città amplificò il Casato, l'altra ingrandì l'Allieuo a garra di sì generosa beneficenza, che rauuiuò in questi la decrepita gloria, e compendiò li preggi di quelli. E i da se solo sembra vn' intera famiglia, rianimando in se stesso, quanto di glorioso suole la violenza de i secoli macinar frà le pietre de i sepolcri. Di quel antica grandezza però vantansi possessori legitimi li Ascendenti;

e non ne gode la posterità, che l'vsufrutto. D'ogni parte della nuoua gloria gloriasi per auttore solo il merito del nostro Prencipe, ne deue ringraziarne le ceneri de i defonti. La cecità stessa del caso si arroga il dominio dello splendor' ereditario. Ella con mano dispotica distribuisce a i posteri la gloria degl' Antecessori. Non cosi può vsurparsi la lode di quelle dignità, che col sanque non fanno vn cieco passaggio nel pugno de i nipoti. Di queste ne può darne l'iuestitura da età in età; ne può carpirne la giurisdizione. Tutta del nostro Principe è quella porpora: tutta del nostro Pastore è quella mitra; ed è tutta sua colla ricca supellettile d'ogni altro aquistato si ornamento. Ed (oh) quanto presto l'vna, e specialmente l'altra fù di sua ragione! Il desio d'vn manto porporino inperlasi in Roma co i sudori di più anni la fronte ne i tribunali: strugges l'ingegno colla speculazione di varij volumi: sollecita le corti colla frequenza degl'offiquij; ed al più delle volte vedesi difformato da i pallori della decrepitezza pria, che si vaggeggi abbellito de i rossori di quella clamide. Ed è lodeuole massima, che costi lo stento d'vn laborioso

rioso merito vna dignità, che destina all'impegno d'affari politici, ed ecclesiastici di tutto il mondo, che eguaglia nella sublimità del grado i Monarchi, e che attacca al fianco d'vn Vicedio. Il nostro Principe sul merriggio dell' età viddesi inforato della porpora. Roma non ebbe a chiamar à capitolo l'attuedutezza del tempo per premiare, chi a pieni voti di vn prematuro merito preoccupò la ragione degl' onori. Che bisogno di stentate deliberazioni a condurre sul trono vn' Eroe, quale fino dalla culla inaminossi a passi di gigante al principato? Lo creò principe quel oracolo grauissimo del Vaticano, quel arca richissima di sapienza, quel ottimo Pontefice Albani, acciò la giustizia di tal creazione gareggiasse colla luce, ne il liuore puotesse spargerui alcun' ombra. Non altroue, che da vn Alba, sì luminosa douea inporporarsi vn sì splendido Sole della Chiesa. Non ci volca meno, che vn Pontefice di tanta virtù a rimunerar vn' Eroe di primo rengo. Solo vna Clemenza regnante puotea partorir vn Principe sì clemente. Lo elesse Principe, perche così richiedea la maestà: lo elesse Vescouo, perche

così conueniua al zelo. Sortì vn anima doppia, atta, vo', dire ad reggere vno scettro da principe nella mano; ed vna tiara da prelato sulle tempia. Non bastaua alle ragioni di sì vasto merito il posto d'vn vnico soglio. Vna virtù, che ha del sourano, con giusta pretesa sempre addimanda a fasci le corone.

Ed in fatti le doti del nostro Principe sono d'vna sfera sì alta, che con ogni diritto richiedeano più troni. La nobiltà del natale lo fece grande, la dignità lo fece maggiore, la virtù lo fece massimo Eroe. Ancor pria, che s'intronizasse, auea in se stesso vn non so che dell'eccelso, con cui diede maggior ornamento alla porpora, di quello riceuesse. L'istesso suo capo non ha contratta molta obligazione colla mitra, puotendo anco ignudo far vna comparsa maestosa. Molti ritrouano, non portano la grandezza sul trono; e tutto l'essere di principe lo riconoscono dal principato. Spogliati degli adobbi reali sembrarebbero viui scheletri del dominio, ed animati fantasmi della regia. Il nostro Principe fatto sul modello di regnare porta seco stesso identica l'eminenza del soglio. Pare che il Cie-
lo,

lo, e la natura contendessero assieme nel formarlo, auendogli ogni vno contribuite senza risparmio le sue doti. Chi mai ammirò in alcun' altro Principe ò inceso più decoroso, ò discorso più sonoro, ò fronte più augusta, ò brio d' occhi più viuace, ò volto di più vaga simetria, ò statura di corpo con più ingegnoso artifizio della natura organizato? L'aspetto solo con vna soaue violenza incatena a pie del soglio l'affetto comune. Vna sola occhiata iosonde l'amore alla virtù, e l'antipatia al vizio. Gli è inutile la porpora, e poco gli gioua il trono. Traspirano nella faccia raggi d'vna maestà sì naturale, che può farla da grande anche fuori della regia. Sabbia a credito d'adulatoria inuenzione, che Scipione legasse le mani ad vn assassinio co'l lanciar vno sguardo contro li suoi ministri; e che la più saggia delle due Agrippine disarmasse la congiura d'vn esercito col solo presentarsi auanti il tumulto. La sembianza sì del nostro Principe può causare simili prodigij di maestà. Io ben sò, che quanto maggior paura fecero quelli all' ardire, altretanto questi alletta col volto la venerazione ad ossequiarlo. Da che la

Città

Città di Brenno ebbe la fortuna di contemplarlo, pende in estasi di giubilo dall' attrattiua del suo souraciglio; e di buon genio rinonzia all' antica Roma il suo Traiano, che coll' ostentazione del sembiante le inparadisaua lo squardo.

Benche questi doni esterni di natura altro non sono, che vna prospettiua di quelle prerogatiue, delle quali il cielo abbellì il suo animo con vn vaghissimo disegno di lauorar vn Principe equalmente mirabile, che Vescouo. Ma perche non sà la mia penna dipingere l'interno d'vn Eroe sì grande? Idearebbe almeno in isbozzo la magnanimità, insegna la più cospicua, con cui più bene, che col diadema si distinquono le teste coronate. Poscia seco delinearebbe altre virtù, che le formano corte; e sperarei, che nissuna galeria vantarebbe vna più bella imagine. Se bene non può l'ingegno dell' arte duolersi di non saper metter in vista ciò, che da se stesso si scopre. Qual pupilla è di sì corta cognizione, che non abba penetrata la grandezza dell'animo del nostro Principe? Gia la fama, artefice di viue etopeie ha effigiati e li pensieri del suo cuore, e li concetti del suo labro, e le azioni della

sua

ſua mano, penſieri sì nobili, concetti sì vaſti, azioni sì eroice, che qual nella maeſtà dell'aſpetto, tal nella grandioſità dell'operare ſembra vn ſimolacro della magnificenza. Già echeggia lo grido della ſua liberalità, la quale con tanta propenzione diſpenſa grazie, che lagnaſi ſino col demerito, ogni qual volta le vieta il contento del beneſizio. Gia rumorreggiano li encomij della ſua temperanza, la quale con sì alto dominio gouerna la ribellione delle paſſioni, auuezze a ſtrappare di mano lo ſcettro a i regnanti, che ſopra ſe ſteſſo non meno, che ſopra li altri ſtende la giuriſdizione del principato. Gia riſona la lode della ſua clemenza, la quale con sì prudente economia compatte la tenerezza delli affetti, che fa conpatire li delinquenti ſenza dar fomento al delitto. Il biſogno arde a lento fuoco: ſi conſuma di deſiderio nell'anticamere publice: torturato dalla ſperanza, e dal timore ſoſpira alle portiere calate: logora con replicati ritorni le corti: s'incurua con riuerenti inchini all'interceſſione de i cortegiani. Ora vada allegramente al palaggio del ſuo Principe. Non tema ò diſpettoſi incontri da i miniſtri, o rigi-

rigide ripulse dal Principe. E il Principe sì liberale, e la Corte sì cortese di modo, che ne altro Principe era douuto alla splendidezza di sì amabile Corte, ne altra Corte conuenitua alla magnanimità di sì venerabile Principe.

Non puoteua di meno di non dar vn luogo sul trono alla magnificenza. Succhiò col latte vna virtù sì eroica. La grandezza d'animo col l'accompagnamento dell'altre doti grandiose si è sempre eletta vna stanza di sua abitazione nella Casa Priuli. Poi quando seco di compagnia non fosse nato, come puotea viuere senza quest'anima del principato, sendo che la simpatia del sanque, e dell'amore longo tempo lo tenne vincolato col legame d'vna strettissima confidenza al più generoso Eroe del Lazio, anzi dell'Europa all'Eminentissimo Principe Pietro Ottoboni? L'amore nemico della dissonanza degl'affetti ò lega simili oggetti, o nel legarli col nodo del genio li assomiglia. Sì: magnanimo Principe, la vostra gran' indole non mendica d'esempii nell'operar alla grande, mi dia licenza di dirlo, che se dal sanque paterno non auesse appresa vna virtù sì rara, le bastaua per impararla a mi-

miracolo il coabitar assieme con quel Principe, che ne fà scuola al mondo, e può dar precetti non più intesi alli stessi Alessandri. Principe, che colla distribuzione di annuali richissime rendite fà quasi peccare di lusso la fame della pouertà romana. Trasmuta li Hospedali da scene di morte in teatri di vita col porgere copiosi ristori alle agonie dell' vmana miseria. Introduce quasi la superbia sulli altari col vestire d' vn eccesso di fasto li oratorii, e li tempii. Alla fine restituisce la magnificenza di Roma sepolta agl' occhi di Roma risorta col rinouar la memoria degl' antici Cesari con questa differenza, che, oue la prodigalità di quelli scialaquaua immensi erarij in alimento dell' idolatria, la generosità di questi profonde ampie richezze a decoro della religione, e le sue spese passano in capitale di merito appresso Dio. Principe non senza la sua Aquila, perche aponto Gioue di beneficenza: Aquila non senza due teste coronate, perche meglio capisse la grãdezza del suo sagro Tonante, e gli porgesse corone, non fulmini alla mano.

Ma come tanta vmiltà nel nostro Principe? come tanta abiezione di se medesima in vn ani-

na sì sublime? questa è la proua maggiore della sua magnanimità. Non sarebbe sì grande, se non fosse sì vmile. Non sarebbe tanto venerabile, se tanto non fugisse la veneratione. Chi nutre pensieri superiori del principato, facilmente si oblia d'essere principe. Il disprezzo della porpora è l'argomento più sicuro della grandezza del porporato. L'eclissi, di cui tal volta si ammantano il volto li due Luminari maggiori, suela colla caligine meglio, che col lume la loro maestà. L'ombra dell'vmigliazione è vn certo chiaro scuro, che scopre ad inuidia de i baleni del diadema l'eccellenza di chi regna, a chi serue. Quel far mercato del volto dietro vna portiera è proprio d'vn anima, che non può comparir alla grande senza condannar alla soggettione la grandezza, ne sa regnare senza metter in catena l'auttorità del comando. Chi da se stesso è grande, non custodisce con tanta gelosia la maestà, ne mai la raccomanda al contegno. Pompeio per campeggiar il più grande sopra la moltitudine degl'Eroi del suo tempo non trouò più bel metodo, che di comparir poco grande. Lasciò, che Mario, Silla, e l'emolo
co-

Cesare caminassero col treno della superbia, e che tentassero di predestinquersi colla liurea d' vn vizio. Ei quanto più degno del suo nome, altretanto impiccioliua se stesso, affabile alla nobiltà, famigliare alla plebe, e fino domestico a i serui, perche più meriteuole del regno: ita facilis, tal fù l' vmiltà di Pompeio, e tal fù l'elogio, che le fece il principe degl' oratori, ita facilis aditus ad eum priuatorum, ita liberæ querimoniæ de aliorum iniuriis esse dicuntur, vt is, qui dignitate principibus excellit, facilitate par infimis esse videatur. Concede pur il nostro Principe libero l'adito ad ogni condizione. L'istessa affabilità co' nobili, l'istessa benignità co' poueri abbraccia ogni grado di persone. Senza eccettione distribuisce li suoi pensieri, comparte il suo amore, diuide li suoi fauori ad ogni ordine. E sì ricco d'affetti, e di grazie il suo gran cuore, che nella diuisione accontenta il desio del publico senza ingelosir il priuato, e satisfà la brama del priuato senza mancar al publico. Nissuno sospira alle portiere: nissuno paga a moneta di stenti l'ingresso. La più cenciosa sordidezza della plebe non lo vede, che sereno nel

Cicer. in orat pro L. Manilio

 vol-

volto; non l'ode, che mansueto nel discorso; non lo sperimenta, che generoso nell'opre. Mà che? ogni vno ringrazia il cielo, si congratula seco d'auer impetrato vn Principe si grande, perche si prodigo della sua grandezza. Veramēte Tito Vespasiano al riferir di Suetonio con ragione dicea, che reca ad vn principe splendor maggiore il barlume d'vna mite occhiata, e d'vn dolce tratteggiamento, che quanti raggi puonno diluuiargli sul capo i topazij del diadema. La politica, che più piace a i vasalli, e la cortezia del sourano. Il più bel preggio delli smeraldi è la generosità di quella mano, che li porta in dito. Ella è vna soaue malia, che affascina la dependenza più torbida a tripudiar sotto il giogo di qualunque legge, ed a bacciar l'istesso scettro all'or, quando conuertito in flagello percotesse il trascorso di qualche colpa.

Qui si acqueti lo stupore, che con attonite ciglia va contēplando nell'Eminentissimo Priuli tante altre virtù, che lo costituiscono lodeuolissimo Principe al pari, che Prelato. L'vmiltà è di si amabile sembianza, che non solo inamora lo squardo delli vomini, ma captiuasi l'affetto

delle

delle medesime virtù. A questa formarono vn nobile equipaggio; e quanto più si disprezza, tanto più la onorano col seguito, nè mai la lasciano in solitudine. Non sarà anima, che coll'vmiltà non tragga seco di suo treno l'altre prerogatiue. Quel epilogo d'ogni perfezione Iddio, quando si coprì d'vmane spoglie, non fè pompa maggiore, che di questa virtù. Accolse in vna stalla fra due giumenti le adorationi di tre Regnanti per dare dalla catedra d'vn fenile vn oppottuna lezione a i diademi. Fece loro seruire di guida vna stella nel lungo viaggio, acciò imparassero le corone a risplendere colla luce delle stelle, che risplendono senza fumo; e conoscessero esser questo quel lume, che ci guida a ritrouar Iddio. Facilmente si annida sotto il lusso de i manti realila superbia. L'altezza del soglio troppo confina coll'alterigia; ed è vn dolce stimolo a i pensieri di solleuarsi l'auere sul capo vna corona Per dar l'esclusione dalla regia alla dimestichezza di questo vizio ricercasi ne i Monarchi vno spirito d'ottima tempra. Senza dubio, quantonque non si vedesse nel nostro Principe altra, che vn vmiltà si mirabile, cotanto aborrita da i troni,

si dourebbe credere in esso ogni virtù degna d'vn gran Pastore. Ma via congetture. Anzi l'istesa vmiltà vsi l'arte più fina nel nascondere li freggi d'vn Anima si grande. La ritiri ne più segreti gabinetti ad orare: le occulti li pensieri agitati nelli affari della gregge: le copra la mano nella distribuzione dell'elemosine: in vna parola la voglia pur santa senza lasciar trasparirne la santità. A suo mal grado parla della sua religione il colto priuato, e publico prestato a Dio ne tempij con tanta esatezza de i sacri riti. Parlano del suo zelo li chierici animati alla disciplina della pietà, e dello studio, li sacerdoti esortati all'esempio, li parochi stimolati alla vigilanza. Parla della sua giustizia la rimunerazione del merito, il rimprouero, e castigo della colpa. Parla della sua prudenza questo corpo politico raggirato con si peregrina destrezza, che ogni membro con insuitata rassegnazione sieque il mouimeto della mano. Parla della sua carità il consiglio somministrato all'ignoranza, l'auuiso dato alla delinquenza, il ristoro continuato alla pouertà, obliatasi quasi dalle proprie miserie, perche si ben souuenita. Alla fine con vna sola voce, e co-

commune consentimento, parla la città, li borghi, ogni villaggio, ogni castello, tutta la diocesi delle sue singolari doti, nè v'è contrada in alcun luogo; oue non s'incontri il rumore delle sue lodi. In sì brieue tempo si è proccacciata quella piena d'applausi, che la longezza d'vn secolo non aurebbe ad altri guadagnata. Ebbe Bergamo molti Pastori dotati di lodeuoli qualità. Volontieri obbedì li loro comandi; riuerì li loro diuieti, venerò le loro persone, Tutta via nissuno ha reso tanto amabile il dominio, ossequiabile il volere, venerabile la persona. Ha maniere sì geniali, e nel medesimo tempo si risolute, che sa farsi amare senza pregiudizio del timore, e temere senza discapito dell'amore. Le rupi stesse di questa patria, quantonque priue di senso, sì come gioirono alla sua venuta, così ora mai piegano la dura ceruice sotto la dolcezza del suo gouerno. Ripercossi dall'eco della sua fama godono li suoi colli di formar corona a quella Testa, che corona per sorona la Settecolle. Nissun delitto perciò abbi l'ardire di presumere da sì piaceuole reggenza l'immunità del castigo. Ha cuore di padre, e destra di principe. Non è l'amor

mor suo di polso sì lanquido, che colla medesima mano non vaglia impugnare la mansuetudine del Pastorale, ed il rigor della spada. Sa vnire in vna lega sì merauigliosa le virtù, che l'vna non predomina all'altra coll'arbitrio.

Questo è l'vnico attributo di que Principi, che comandano da gran saggi; e questa è la rara fortuna di que popoli, che obediscono a i cenni d'vn'altra sapienza intronizata. Quando l'ignoranza monta il soglio, l'obedienza de i sudditi è soggetta alla fatalità d'vna dura condizione. Vn error coronato non può di meno di non causar disordini nel dominio. Sia di retta mente, abba fidi ministri vna testa, che regna: all'or che non può consigliarsi col proprio sapere, facilmẽte erra ne i comandi. L'applicar il balsamo alle piaghe d'vn gran corpo, e douerlo conseruar esente da ogni contagione è opra solo d'vna saggia mano. Ogni corona è fuori del suo centro, quando risiede sul capo dell'ignoranza. Lo scetro nel pugno degl' Egizij ebbe vn occhio, visibile documento, che non deue, da chi non può, che maneggiarsi alla cieca. Ogni vomo, perche libero, nasce colla cupidiggia di regnare, ed antigenio di seruire; ma

po-

pochi nascono all'attitudine del regno. Felice, chi fauiamente comanda; più felice, chi riceue dalla fauiezza i comandi. Finalmente la corona, quantunque sostenuta dalla virtù, serue d'aggrauio al registro delle tempia; e quanto opprime la quiete de i principi, altretanto solleua l'affanno de i sudditi. Grande obligo ha contratto Bergamo col cielo nell'impetrazione d'vn Prelato, che non soggiace alla mala sorte ò d'ingannar per malizia ne i decreti, perche tutto giusto, ò d'ingannarsi per ignoranza, perche tutto saggio. Comprende nell'estenzione della sua idea, quanto prescriue la necessità del gouerno; nè è costretto a conuocar a consistoro l'altrui opinioni. Può col suo senno, anzi quida per mano l'interessi della Diocesi senza la tema, ò che troppo precipitino, ò che troppo si rallentino nel corso. Stipendia nel gabinetto dell'animo suo vna sì fedele ministra, e sì auueduta consigliera, che puonno caminar attorno le sue deliberazioni colla sicurezza d'incontrar ad ogni passo l'applauso comune. Non è la sua sapienza d'vna cognizione ordinaria; oltrapassa i limiti d'vn vsitato intendimento, e tocca sino i confini dell'in-
E
credi-

credibile. Oltre la rettitudine della volontà, per cui sempre chiama Iddio a senato nella decizione d'ogni affare, gli ha d'auuantaggio il cielo communicata vna somma perspicacia d'intelletto addattato all' amministrazione d'vn mondo. Qual arcano di filosofia è sì remoto, qual mistero di teologia è sì recondito, qual canone di legge è sì astruso, che non l'abba scoperto, sminidollato, digerito? Qualonque oracolo, non solo di questa patria, fertile nutrice d'ottimi ingegni, ben sì di tutta l'italia metta in campo qualonque ambage di morale, ò vero speculatiua. Ei imbeuto d'ogni teorema, illuminato d'ogni opinione, versato in ogni scienza a prima fronte senza chiamar a consulta di pochi momenti il pensiero impugna, risolue, stritola il nodo. Miracolo di memoria equale, che d'intelligenza raccolse nel suo capo vn intero peripato di cognizioni; e par nato a far ammutir di stupore le Tripodi de i nostri secoli. Se al dir dell'angelico Dottore la mitra è vn simbolo della scienza dell' vno, e l'altro testamento: significatur per mitram scientia vtriusque testamenti, vnde & duo cornua habet; brilli di gioia co' suoi rubini: mer-

in Quo[illegible] d. 24. quæst 3 ar. 3.

cè

cè messo sul capo del nostro Pastore si ritroua nella sua Sfera i Anni, su la virtù è la base d'ogni grandezza; da di lui porpora diuenuta ricetto d'ogni virtù, e massime della più alta trionfi di giubilo, come quella, che tocca l'vltimo segno dell'eccelso.

La mia gratitudine vorrebbe auuanzar il debito d'vna giustissima lode; ma non ha pupille di sguardo sì acuto, che possa concentrarsi in vn sole sì luminoso di sapienza. In vna sì vasta abbondanza di luce non ha dunque, che pochi raggi all'argomento, lasciando sepolto nell'animo del gran Priuli vno splendor maggiore senza paraggio di quello, che ha messo in vista. Si consola, perche in vna copiosissima messe di lodi il lasciare per istrada molti manipoli è sfoggio di magnificenza, non difetto di trascuragine. Non altro, che il saper singolare del nostro Principe può colli encomij far rigorosa giustizia alla singolarità del suo merito. Nulla di meno dirò, che in Roma città, in cui per la troppo numerosa folla, degl' Eroi non compaiono se non i Giganti, campeggiò la sua sapienza col primo voto ne tribunali, e consigli, ed aquistosi la sti-

ma di vna gemma la più splendida del Camauro. Dirò, che l'incorrotta equità del Vaticano nella competenza d'altri riguardeuoli personaggi donò al suo sapere la porpora in premio, ed alla sua pietà la mitra in guiderdone. Dirò finalmente per epilogar il molto in poco, e venerar col silenzo più tosto, che lodar colla facondia vn sommo merito, qual diuenuto oggetto della publica ammirazione suol goder il priuilegio delle cose sagre, le quali all'ora più si riueriscono, quando sono ricoperte dal velo; dirò, che l'eminentissimo Principe Priuli è vn Eroe tre volte grande, grande di nascita, maggiore di dignità, massimo di virtù. Solo resta, che sì come gionse all'auge più sublime degl'applausi, così arriui al più alto grado degl'onori. E perche nò abba la prouidenza diuina destinata ad vn Ternario di grandezza la triplicata corona del Camauro?

ELO-

ELOGIVM.

In Petræ Eminentissimæ apice
Attigisti totorum summam, Bergomensis Ecclesia.
Nunquam orobij Colles pretiosiores,
Quam hac Petrâ ditati;
Nunquam elati magis, ac Cęlo contermini,
Quam tantæ Eminentiæ subiecti.
Quisquis sanè Priosi dignitatem ignorat,
Ingens Petræ pretium nil petricosi habentis ignorat.
Faustissimo omine, quo olim Ecclesia, nunc Bergomum viuit,
Petro Pastore.
Nempe *in Foraminibus Petræ sub Sponsa Christi requiescit*.
Pastore Israeli pugnante,
Petræ ictus Goliæ superbiam strauit.
Pastore hoc tibi militante,
Diaboli furor Petrâ collidetur.
Cupis ignem, quo tepor animi inflammetur?
Non nisi silex hæc Petra
Domesticas excutit charitatis scintillas.
Quæris inopiæ subsidium?
Iterum Petra sitienti populo liquorem effundit.
Quin imò, quod cęca Satanæ audacia frustrà tentauit à Christo,
Vera Christi Lapidis angularis imitatrix hæc Petra,
Panis fit, vt esurientis euadat esca paupertatis.
Proinde adeò blandè pasti inopes, gratias Cœlo agant,
Quoniam *de Petra melle saturauit eos*.
Expetis pietatis exempla?
Marmoreis è tabulis legem diuinam docebat Moses:
E Petra Aron noster eandem præbet exequendam,
Ipse apprimè executor.
Adamante duriorem hanc Petram in vitia,
Cerâ molliorem erga virtutes,
E maris adriaci littore Religio deligit,
Vt sibi templum in tertis adornaret.
Et (oh) quam stabilis felicitas sua!

Tan-

Tantæ Petræ innixa nequit ruere?
Hoc vnum superest,
Vt Ecclesia vniuersa supra tam firmam Petram denuò fundetur!
Equidem Romæ, vt quondam albis lapillis,
Hac Petrà purpurea felices signaret dies.
Quidni Petra Albanis excisa Montibus,
Prouinciâ inter montes optimè administratâ,
Vrbi septicolli, & orbi sufficta,
Altiùs eminatur?

ELOGIVM.

Tandem Bergomensis Ciuitas,
Quæ iamdudum magni Parentis inter cineres palluerat,
Ex Petri purpura meliorem carpsit colorem.
Dolor amissi Præsulis transijt in lætitiæ argumentum
Amplissimo Prioli aduentu,
Ne quis ambigeret, quantus foret futurus,
Cuius aspectus comunem cum Ruzino demortuam lucem
Bergomo restituit.
Quidni Rosa pallore mortis correptæ occasum
Purpura ortù ipso lucidior rependeret?
Siquidem Superi tantam compensaturi iacturam,
Non alium Pontificem sufficere, quam Petrum debuerant.
Illustrior quippe Præses, quem Sydus,
Maior Princeps, quem Montes Albani peperere,
Fingi, non obtineri potuit.
Vt *Alta respiciens, & a longe cognoscens* ex summis Montibus,
Vt *vere Filius lucis* ex maximi Syderis splendore
Debuit prodire.
Vt heros rebus bellicis, ac pacatis idoneus,

Eccle-

Ecclesiasticam inter bellorum strepitum missus est in prouinciam.
Non erat tanto Principi quiescendum, Ecclesia multifariè militante,
Ne deretur locus suspicandi de multifaria eiusdem virtute.
Vt vir optimus, ac cultu dignissimus,
Semper fuit arctissimo cogneti amoris vinculo coniunctus
Principi optimo Ottobono, videlicet optimo Ottobono.
Hinc ne mireris miræ vicem beneuolentiæ:
Quia bonum se diffundit;
Ottobonus, cui bonitas in gradu summo,
Debuit [illegible] animi Priolo communicare,
Quo nemo prior dignitate.
Vterque Petrus, & Petri dignus imperio:
Vterque Princeps, & suo celsior principatu:
Vterque clarissima natus gente,
Et maiorem in se nactus gloriæ claritatem.
Verùm quid ex aliorum contentione, & laude augeo Præsulis merita,
Qui vel propria supergreditur præconia?
Tot dotum ornamenta in se collegit,
Vt instar solis alienæ lucis recuset pompam.
Procul absit celebre poetæ somnium,
Stilico nempe virtutum collegium.
In Priolum verò *mista fluunt*,
* *Et quæ diuisa beatos efficiunt, collecta tenet*.
Sapientiam humilitati, maiestatem facilitati, sanctimoniam hilaritati,
Aliaque alijs dissimilia copulauit decora,
Vt liquidò pateat nihil esse adeo seiunctum,
Quod Animus Prioli magnitudine sua non possit amplecti.
In hac tamen virtutum varietate
Vnus, & idem semper est Priolus,
In solius scilicet amore virtutis.
Magna diœcesi suæ facinora aggreditur,
Et ne quis dubitet de operosa eius charitate,
Sciat Petrum esse.
Quare, cum suscepta auspicatò Ecclesia bergomensi,
Vigeat pariter Petrus,
[illegible] Et cuilibet ex animo fateri libeat;
Regnas pro te, Petre, ne non deficiat salus tua.
Sic enim Romæ decus, Bergomi præsidium,
Probitatis lumen, & sapientiæ columen stabit cum Petro incolumi.

*Claud. I p. de Laud. Stilic.

ELO-

ELOGIVM.

Alluditur ad Campum cœlestem, Zonas gentilitias, & Aquilam Ottobonam.

Quisquis cœlestem patriam affectat,
Comunem Patrem adeet Petrum,
Qui, si nundum claues cęli, attamen cęlum ipsum habet pręmanibus.
Aut cęlitùs, aut cęlo natus,
Gentilitium tenet cœlum gentibus daturus.
Ecquis & sibi, & suis faciliùs cęlo potietur,
Quam cui cœlum est domesticum?
Non ampliùs sanè *arcta via est, quæ ducit ad cœlum*,
Postquam ad tam munificum deuenit Pastorem,
Cuius liberalitati non poterent Supert satisfacere,
Nisi donatuissent cœlum ipsum donaturæ.
Bono animo sit Ecclesia:
Romeno Pontifice Sydera, & Nostro possidente cœlum.
Citra metum sperari potest superna beatitudo.
Dubitatur etiam?
En prudens Pastor zonis Cœlum suum intersecauit,
Vt certius cęli argumentum dubios alliceret intuitus.
Hoc duce, & auspice,
Qui perpetua cum cœlo familiaritate vtitur,
Erranti populo cœlum vltrò occurret.
In humanissimi Pastoris potestate positum,
Dedidicit *& regnum cœlorum vim pati*.
Quod si adhuc *violenti raperent illud*,
Quid desperandum potissimùm & Aquila praeeunte?
Hęc, quę olim Iouis, nunc veri Numinis propugnatrix,
Cœlites defendit,
Poterit & cęlum inditionem vestram redigere.

Anne

Anne criminum vulnera expeditionem cœlestem retardant?
Medicus Traiani amor
Vittis purpureis vulnera militũ solidabat, vt acrius hostẽ vulneraret.
Non aliter, ne tuba Pastoris pietas, (expugnetis.
Iam præparauit Fascias plagis vestris circumligandis, vt citius Cœlum
Et (oh) quales Fasciæ!
Amoris profecto sunt, sed pudici:
Non enim Priolo oculos offundunt:
Oculatissimus Fascijs ipsis,
Et quidẽ bona Alite, quę Ottobona est, cęlestẽ tramitẽ pręmonstrat.
Teste Plinio,
Arrosæ fasciæ Carboni Imperatori portendere exitium:
Intactæ Prioli Fasciæ supernam Bergomo salutem prænuntiant.
Vestra tamen, Mortales, cœli obtinendi studia incalescant.
Zonę Pastoris cęlo hærent, quia ęstu charitatis non carent,
Vipote a sole suo propius despectæ.
Eia agite:
Cum zonis suis cęlestem viam præsignet,
Et Cœlum iam familiare votis vestris optimus obijciat Antistes,
Sic currite, vt comprehendatis.

In Maiestatem, & Amorem.

EPIGRAMMA.

MAiestas, & amor numquam copulantur: in vno
Conueniunt Priolo conditione pari.

Pectore feruet amor, maiestas emicat ore:
Sic fouet ingenium principis, atque patris.

Ipse placet terror; terret clementia; magni
Sic Iouis, ac Phœbi præstat vtraque vices.

Quid modo Traianus? verè hoc in Principe miro
Delicium populus, quo fruitur, habet.

In miram iræ moderationem.

ALIVD.

PArcere subiectis virtus romana solebat:
Irâ tù, Princeps, nec caluisse soles.

Armatas veniis miscebat Iulius iras,
Et fuit hæc animi laus memorata sui.

Garrula sed veteris tibi cedat gloria Romæ:
Res illa est hominum scilicet, ista Dei.

Ergo quid iactat vulgares fama Latinos?
Tam bene, qui posset vincere, nemo fuit.

In

In Sapientiam, Principatum, & Humilitatem.

Excelsa humanas inflat sapientia mentes:
Tu nescis fastum, Præsul, & alta sapis.

Purpura sublimi turgescit sede : tumere
Non potes, ô Princeps, tu licet ampla queas.

Vt Salamon loqueris, Cæsar meditare ; nec vllum
Cæsaris aut fastum, vel Salomonis habes.

Nimirùm vt verè Princeps, sapiensque canaris,
Hoc neque tu vitium scis, nec habere potes.

Murice sic magnus, maior virtute coruscas:
Es tibi quòd minimus, maximus inde micas.

******

In tres Zonas gentilitias.

Quinque fuit zonis circumdata machina mundi;
Prima tenet medium torrida sole locum.

Vltales vtrimque duæ stant : vltima duplex
Occupat æterno frigore vtrumque polum.

At cur Tres tantùm, mihi dic, amplissime Princeps,
Circumplectuntur nobile stemma tuum?

Ah scio : cum cælo quodcumque ligabis, & orbe,
Scilicet est Reliquus Romæ datura tibi.

 In

In Idem argumentum

ELOGIVM.

Quicumqua Prioli decora dasiderat,
Ex Fascis gentilitiis destimat;
Et ne egre fateatur Priolum,
Val inter Fascias gloriosum,
Intelligat & Harculem,
Intar Has gloriæ fastigium attigisse.
Gens Priola semper Fascias suas
Et pugnando pro baltheis,
Et vincendo pro laureis,
Et regnando pro Fascibus adhibuit.
Ideo aut frusta sunt auitorum diadematum,
Aut fragmina [illegible] figurarum.
Ex quibus posteritas gentile æternitati suæ construxit trophæum.
Adao inter puerilia inuolucra gloria adoleuit,
Quæ ex His modò insulas confacit, modò coronas,
Vt religio æque, ac principatus effulserit.
Amantissimus Pastor,
Vt nos nutritio amore fouaret,
Publicæ calamitatis lacrymas detargaret,
Et raspectum personarum tolleret sibi oculos obualando,
Easdem secum Fascias attulit.
Quales sint, vlteriùs cupis?
Intar has Zonas reparias tamperatam,
Si speches morum modarationam,
Et torridam,
Si scruteris in Priolo charitatem.

Sola

Soli deest [illegible], vtpote inflammatæ pietati impria,
Quin imò Viam lacteam constitutam noſces,
Si indages animi candorem;
Aut potiùs credes Tria Velamina trium Charitum,
Quæ tam eleganter in Ore,
Quam beneficè in manu ludunt Paſtoris.
Hinc ne putes Aſtream adhuc cœlum incolere,
Poſtquam in terris tantas Faſcias inuenit,
Quas auguſtiùs, quam cœleſtes poteſt inſidere.
Illa non amplius dolet ſoluta iura talibus Faſcijs obſtricta,
In quibus velut in Æquatore Iuſtitiæ Libra,
Et pacatæ ſerenitatis Iris emicat.
Sols improbitas mæret, quæ flagella ex his Faſciis confecta
Perhorraſcit.
Faxint Superi,
Vt ex tribus Vitis triplex efformetur diadema,
Et Petri nomen tranſeat in titulum.
Meritò cęlum romanum
In Faſcis Priolis Zodiacum ſuum agnoſceret,
Vbi toties poſuit inſignia dignitatum,
Et veneti Signum Leonis magnificentiùs radiauit.
Tot virtutibus Faſciæ hæ, quot ſideribus Cęleſtas, ornatæ,
Profectò non carebunt altiſſimo Sole,
Quandoquam vbi Priolus eſt, ibi Solem maximum puto.
Interim gaude Bergomum;
E ſtemmate ſuo, & alieno Priolus
Non minus laudes ſuas oſtendit,
Quam tibi portendat abſolutam fœlicitatem.
Præbet ſiquidem tres auitas Faſcias,
Vt vincas, & vinclas Tres Hoſtes,
Præbet Aquilæ Ottobonæ coronas,
Vt adorneris poſt certamen,
Præbet demum Sydera Albana,
Vt poſt victoriam inter cœleſtia
Triumphes.

In

In assiduam erga pauperes charitatem.

ALLVDITVR AD ILLA

D. P E T R I.

Argentum, & aurum, non est mihi, quod habeo, tibi do: surge, & ambula.

PEtrus inops inopis precibus negat aurea dona;
Prodiga sed donat dextera, quidquid habet.

Dat monstrum: erigitur paupertas ægra: rependit
Prodigio nummos prodigiosus amor.

Aurum noster habet Petrus, atque ministrat egenis,
Assiduèque famem sanat amica manus.

Quærò, quis ast maior? Petrus est mirandus vterque:
Miraclum est pariter continuata dare.

De publico Ingressu in Templum maximum.

INcessurus eras summam dum, Præsul, in Ædem,
Vrbi post pluuias lux inopina redit.

An tù, cum subitò redeant spectacula manè,
Diuisum imperium cum Ioua, Pastor, habes?

An tua bergomeæ lucem Sapientia genti
Latura, aspectu nubila densa fugat?

Iosua prodigium quod iusserat, anne triumpho
Astra fauent miro lumine iussa tuo?

Efficit iniussus sol hoc: mihi crede, refuso
Cum populo numen fausit & ille tuum.

Nel

Nel medesimo Argomento.

SONETTO.

Il Cardinal, e Vescouo Pietro Priuli.

Anagramma purissimo.

Ei trino sol di luce apparir ci vuole.

LAmpeggia in ciel con immortal splendore
Vn trino Sol su' tron' di gloria assiso;
Puoter, saper, amor, Trino indiuiso,
Regna in quel Sol del ciel, del sol Fattore.

Emular forse in sì gran' Sol l'onore
La maestà d'vn nuouo Sol rauuiso?
In Prence, in Padre, ed in Pastor diuiso,
Prence può, Pastor sà, Padre hà l'amore.

Ah nò : ma come fia, che nubi inuole?
A noi del sol creato al paragone
Ei trino sol di luce apparir vuole.

Così per eguagliar l'alma tenzone
Tra duoi soli ferventi, il nostro Sole
Offre lo fiamme suo col Ciel le Zone.

Nella Predica fatta nel Duomo il Giorno del Santissimo Natale.

MADRIGALE.

DAl diuin Figlio vmile
Generato tra stelle,
Or tre le stalle nato in vn fenile.
O' Mortali, apprendete
Di profonda vmiltà l'idee più belle.
Ah che pur troppo è rio,
Chi non s'vmiglia all'umiltà d'vn Dio!
L'incauto pie volgete
Da Lucifero, ed Eua. Essi trouaro
Nella Superbia sua la sua roina.
L'alta Prole diuina
D'ergere a se si gloria
Sù base d'vmiltà trono di gloria:
Così con volto augusto, e labro raro
Parli, Saggio Pastor, nel primo tempio
All'vom superbo, ed empio.
Ma l'oracoli tuoi taci; già parla
Dell'vmiltà di Christo, e dalla Croce
Meglio l'esempio tuo, che la tua voce.

Nel

Nel medesimo Argomento.

ALTRO.

NON sò, degno Pastore,
Mentre Cristo lodasti,
Se fosti più lodato, ò lodatore.
Sò, che due volte Cristo fù lodato
Prima dall'opre tue, poi dal tuo fiato:
Così l'orgoglio ancifo
Pria, che dal labro tuo, fù dal tuo viso.
Ne sò, perche spiegasti
In giorno tal la voce saggia, e pia.
Ah d'angelici Spirti egl'è costume
L'offrir hinni di gloria al nato Nume!
E sì ben fauellasti,
Che nel lodarlo sol Maestro fue
L'istesso Verbo alle parole tue.

ALTRO.

CHI sà per qual ragione
Il tuo stemma immortale
Chiuda vn Ciel, e nel Ciel l'Augel reale?
Forse, sagro Pastor, si deue il Cielo
Al tuo celeste zelo?
E perche vnir non puoi
La dismisu salma,
Come congionta con il sangue hai l'alma,
All'Ottobon del Lazio alto Campione,
L'Aquila al Ciel' almen congionger vuoi?
Ciò credo sì, ma senti miglior proue:
L'Aquila al Ciel' conuiene, il Cielo a Gioue.

Nell' Amor Comune.

SONETTO.

Allusiuo alle Bende gentilizie.

CHI vidde mai nel mondo Alma regnante
Amata più di te, degno Pastore?
O' chi mai vidde d'vn comune amore
Più di te qualche prence amato amante?

Il Cauaglier, i Sacerdoti auante
Al tron' prostrarò colla plebe il cuore:
Tù preda lor' in vn', e predatore
Sei d'ogni cuor trionfo, e trionfante.

Tutti i cuor del tuo cuor sono trofei:
Coll' amor nell' amor t'apri l'ingresso,
E coll' amar l' amor' amante bei.

Anzi niegarti amante m'è concesso
S'hai sacre Bende, vn amator non sei,
Sei d'ogni casto cuor' l'Amor istesso.

All' Eminentissimo Principe

PIETRO OTTOBONI.

SONETTO.

Allusivo all' Aquila gentilizia di due teste coronate.

Prence, la cui Bontà Somma si noma,
La cui grandezza sol richiede il regno,
Di Venezia splandor, gloria di Roma,
Tocchi del primi Eroi l'ultimo segno.

Suda la fama in ogni strano idioma
Nel lodar la tua man senza ritegno:
Mano maggior d'ogni granosa soma,
Della pietade, e povertà sostegno.

Quindi l'Aquila t'offra doppia Testa,
Acciò di senno nuouo Salomone
Reggi con quella il ciel, il suol con questa.

Che più ? per far, che poi, degno Campione,
Non senti 'l peso del Triregno, appresta
A ta la maestà di più Corone.

NEL

NEL MEDESIMO ARGOMENTO.

O D E.

ALzò latino orgoglio
Cento rupi ſuenate all'or, che cinſe
Con alloro guerrier auguſte fronti.
Sfatòsi il Campidoglio
Sotto boſchi di palme, e vi coſtrinſe
In ricche ſcheggie a ſminuzzarſi i monti:
De i Policleti, e Bronti
Sudò l'arte robuſta, e fe vedere
Tributarie al valor mille miniere.

Ne più barbari mari
Per dar al Tebro vna ſpolpata rupe
Dall' Africa anhelar ſtanche l'antenne.
Sotto fabrili acciari
L' Europa ſi ſquerciò, d'Aſia le cupe
Moli volar de legni in ſu le penne,
E sì chiaro diuenne
Lo ſplendor de trionfi e i prode Eroi,
Ch' vn' mondo s'accecò ne lampi ſuoi.

Chi con ardite cetre
M'ha tratto a riſuegliar fin dalle tombe
Di decrepiti luſſi idee canute?
Gie le ſuperbe pietre
Mordono l'erbe, e le romene trombe
Da cipreſſi d'oblio pendono mute.
L' alteriggie cadute
Dagl' archi il piè calpeſta, e ſenza ſtento
Rotami di ſuperbia inuola il vento.

Non

Non più fucine nere
Anzan' nel lauorar alla virtude
Di materie ferrigne auree memorie.
In fetiche guerriere
Solo stride il martel', tuona l'incude:
Ne marmo v'è, che rauiuar si gloria
Agonizanti glorie,
Ne bronzo v'è, che contro anni proterui,
D'Eroe mortal l'eternità conserui.

Io sò ben, che douuti
Son' al grande Ottobon' li fatti illustri,
Che su giogi tarpei l'Italia vide.
In votiui tributi
So che fora il douer, che ferri industri
Animassero marmi al sagro Alcide;
E da Cime Numide
Corresse là con disusati passi
Lo stupore gelato in fronte a i sassi.

Ma se l'età mendica
Offrir non può delle virtude al merto
Colossi in premio, ed obelischi in voto;
Ne più l'Italia antica
A degno crin sposa l'onor d'vn serto;
Parli la fama almen; grido deuoto
Precorra l'Austro, e 'l Noto,
Mentre vince con opre peregrine
Il veneto Campion' l'Alme latine.

Bencha prigionier regni
Non tragga a venerar la Rocca arciera,
Ne spoglie vinte appenda al Dio tonante,
Oltrapassa li segni
D'vn magnanimo cuor: Gloria sincera
Non sol nasce fra l'armi, amico Atlante.
Non è men trionfante
D'vn Marte sanquinoso : il secol nostro
Al sangue sì, ma più risplende all' Ostro.

Chi son cesarei nomi,
Roma, de quali al suon tanto ti gonfi,
Se non voci d'orror, zifre di morte?
Mille popoli domi,
Mille terre soffrir' dure ritorte,
E a pena il sol corse li tuoi trionfi.
Ma del tuo sangue gonfi
I flutti andarò maj del Tebro insano
Le stragi a vomitar nel Mar Toscano?

In vn letto d'oliui
Dormono gia senza destar rimbombo,
All' haste sonacchiose vsbergi appesi;
Ne fra sanquigni riui
Fan' più ber' alla morte esche di piombo
Con vomito fatal metalli accesi,
Sol di vampe cortesi
Tuonan' tal volta, e con sonore pompe
In diluuii di fumo il ciel si rompe.

O ſe ſtella funeſta
Minaccia, il ſagro Sol fattoſi ſcudo
Copre il terror delle Cittade amata.
All' altrui fame appreſta
Menſa vital: veſte il roſſor ignudo:
Solleua la virtude edolorata,
Auarizie mel nata,
Peſte del mondo oſſerua, come Gioue
In nembi d'or dalle ſua deſtra pioue.

Aſſicurate figlie,
Spirti d' impurità ridotti el cielo,
D' iniqua ſorte lagrimoſe e ſcorno
Riſtorete famiglie
Vanta la ſua pietà: vante il ſuo zelo
Di religioſe moli il ſeno edorno,
Ed agl' altari intorno
Vn Arabia d' incenſi, e mirre sfumà
De i Numi Adorator miglior di Numa.

Che tenti, ſtolta Clio?
Portar e vol d'vn Prence ſi ſublime
La gloria chiara al par dell' Oriente?
Non ha lo plettro mio
Degne d'vn merto tal liriche rime:
Del noſtro ardir ſi riderà la gente.
Con labro riuerente
Baſciagli il manto; e di, che Roma forſe
Eroe maggior non ebbe mai, ne ſcorſe.